Note critiche
Reviews

Alessandro Barile*, Rossana Rossanda e il PCI. Dalla battaglia culturale alla sconfitta politica (1956-1966)*, **Carocci, Roma 2022**

Luca Adriani

Se devono essere evidenziati tre momenti decisivi, nella storia del rapporto tra Rossanda e il Pci, questi non possono senz'altro che essere il nodo del 1956, il 1963 con la sua nomina a dirigere gli intellettuali e il 1966 che segna irreversibilmente la frattura con il partito. Tre passaggi che il libro di Alessandro Barile, storico e ricercatore presso il dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale della Sapienza di Roma, certamente sottolinea e sviluppa lungo la sua nuova opera che si intitola, per l'appunto, *Rossana Rossanda e il PCI. Dalla battaglia culturale alla sconfitta politica (1956-1966)*, per i tipi di Carocci.

Il volume è, difatti, strutturato tenendo conto di questi tre passaggi cruciali, che l'autore, saggiamente, ospita in tre distinti capitoli e in un'introduzione dove è già messa in luce la questione di fondo, centrale per Rossanda, del decennio preso in esame: non solo la messa in discussione del rapporto tra cultura e direzione partitica, ma la completa ridefinizione del sistema dei rapporti tra impegno politico e cultura nel quadro di una società segnata dallo sviluppo capitalista e lontana, dunque, dai precedenti riferimenti idealisti/umanistici. Un dibattito, d'altronde, che non farà che combinarsi, lungo tutto il decennio esaminato se non oltre, con quella dialettica, che attraversa il campo marxista, tra la pretesa di una cultura organica alla tattica politica e un'altra che fa della richiesta d'autonomia la sponda per conciliare ricerca scientifica e creazione artistica senza alcun vincolo esterno, o meglio senza la mediazione del Pci.

È questo il contesto che l'autore ricostruisce, attraverso fonti archivistiche e una pubblicistica che ci restituisce il clima ideologico dell'epoca, per circoscrivere tanto la dialettica tra politica e cultura in un'Italia trasformata dal mito del consumismo e dall'irrompere dei "tecnici", quanto il rapporto, non di certo coeso, tra Rossanda e quel gruppo dirigente comunista di stampo togliattiano fortemente radicato in quel marxismo gramsciano-storicista prosecutore della tradizionale idealistica nazionale. Un lavoro che ha, inoltre, il merito di approfondire questa tematica nel contesto degli anni Sessanta, troppo spesso considerati, dalla storiografia, solo come il decennio "contenitore" del centro-sinistra e "incubatore" del Sessantotto. Non meno importante, dopo la conclusione dei tre capitoli, è un'appendice dove l'autore riporta le testimonianze raccolte, tramite interviste, a personalità di spicco di quel mondo (Giuseppe Vacca, Luciana Castellina, Aldo Tortorella, Filippo Maone e Mario Tronti), protagonisti, in contesti diversi, di quel dibattito politico-culturale così intenso.

Prima di entrare nel merito della questione sopra accennata, nel prologo Barile riassume, giustamente, il contesto culturale milanese di inizio anni Cinquanta, dove Rossanda matura la propria convinzione, che tenterà di estendere anche a Roma a capo della Commissione culturale nazionale, della necessità di un'organizzazione collettiva degli intellettuali quale modello ideale per collegare il momento scientifico-artistico alla sfera politica, ossia intellettuali organici al partito ma liberi, al contempo, nel loro specialismo. Rossanda, nel capoluogo lombardo, vive infatti in pieno la non troppo latente conflittualità, nel campo marxista, tra la Commissione culturale centrale del partito (le cui direttive risultano amplificate dalla Commissione culturale della Federazione milanese), radicata in quel marxismo storicista-gramsciano inteso come continuatore di una tendenza nazional-democratica, e la Casa della cultura di Milano, influenzata dal carattere illuminista e industriale proprio della cultura lombarda e da quel razionalismo neokantiano banfiano di respiro internazionale. Un contrasto, a tratti anche duro (caso Politecnico-Vittorini), che darà modo a Rossanda, che dal 1951 dirigerà la Casa della cultura, di cogliere la necessità di mediare tra questi due mondi, cioè tra l'idea di un'organizzazione della cultura intesa come strumento connesso alla lotta politica (centrale per quel Pci togliattiano romano-meridionale e nazional-popolare) e quella invece che ne sottolinea l'autonomia e il disimpegno per un collegamento limitato alle nuove sperimentazioni filosofico-scientifiche. Necessità di mediazione finalizzata a favorire quella organizzazione collettiva degli intellettuali che non contrapponesse, dunque, il momento politico a quello scientifico-artistico.

D'altronde, come Barile illustra nel primo capitolo, sarà la crisi del 1956 a far emergere questa disputa carsica e a porre al centro del dibattito il rapporto tra cultura, politica e partito. Se, infatti, il Pci riesce a resistere, in termini di consenso tra la base e i quadri, agli eventi successivi il XX Congresso del Pcus, a cominciare a cedere è il rapporto con parte di quegli intellettuali sempre più insofferenti verso il tradizionale assetto marxista storicista incarnato dal partito, incapace secondo questi di distaccarsi dall'orizzonte idealista e sviluppare, pari tempo, un'analisi scientifica conforme al mutato quadro politico, sociale ed economico. In tal quadro Barile ci descrive tempi e contenuti di una stagione ricca di dibattiti emersi con l'obiettivo di ridefinire il rapporto organico tra intellettuali e partito non solo per trovare una via d'uscita, a sinistra, dallo stalinismo, ma, come solleciterà Rossanda stessa entrando nel merito della questione (proprio nel 1956 entrerà nella Commissione nazionale culturale), per tentare di ricucire quell'iniziale processo di scollamento tra cultura e società nel contesto segnato dalle trasformazioni di un'Italia sulla via dello sviluppo capitalista.

Ed è per questa ragione che, nel primo capitolo, l'autore si sofferma anche sui caratteri generali del dibattito comunista sul neocapitalismo, che per Rossanda è senz'altro un momento centrale per continuare a riflettere sulla mediazione tra lo storicismo togliattiano e il razionalismo tecnico-scientifico e per ragionare sull'utilità delle nuove metodologie tipiche delle scienze sociali, così estranee alla tradizione idealista e dunque allo storicismo comunista, per porre il marxismo all'altezza delle molteplici trasformazioni del capitalismo. È, infatti, il decennio dell'Italia del realismo che si chiude in quel 1956, quando il partito fatica a uscire dalla retorica

umanista e nazional-popolare e a dialogare con quegli intellettuali legati alla produzione, al tecnicismo e più in generale a un bisogno culturale di massa scaturito dall'enfasi neocapitalista, che muta criteri economici e paradigmi sociali. Un dibattito che, come ben noto, raggiungerà la sua acme durante il celebre convegno *Tendenze del capitalismo italiano,* dove le diverse interpretazione dei comunisti riguardo le trasformazioni capitalistiche determineranno una duplice contrapposizione interna sulla tattica da seguire.

Saranno proprio gli inizi dei Sessanta, come viene descritto nel secondo capitolo, a determinare un tentativo di svolta nell'azione culturale del partito, a obbligare cioè il Pci a entrare nel merito della questione della ridefinizione del rapporto tra partito e cultura e a confrontarsi con le nuove ideologie neocapitaliste e con una società che pone come riferimento culturale l'ideale tecnicista-manageriale e quello di un consumismo fine a se stesso. Un periodo che, del resto, coincide con il momento in cui Rossanda giunge alla direzione della politica culturale del partito (1963), quando in lei è ormai matura la convinzione che il mutamento in atto nella società necessiti di nuove forme di impegno politico e di nuovi confronti culturali. Un progetto, come ci ricorda l'autore a più riprese, che si intreccia con il dibattito sulla separazione, sempre più marcata, tra cultura di massa (disimpegnata e influenzata dai mutamenti in corso) e cultura di classe (elitaria/pedagogica e scollegata dai nuovi fermenti in atto nella società).

Il nuovo indirizzo della Commissione culturale del partito sembra raccogliere, in un primo momento, le riflessioni che Rossanda porta avanti già da diverso tempo e che, sommariamente, vengono raggruppate in tre grandi questioni oggetto di studio: la perdita di influenza e di egemonia del partito sugli intellettuali; il rapporto tra Pci e società nel contesto delle grandi trasformazioni sociali ed economiche; il carattere e il nuovo ruolo della figura dell'intellettuale/tecnico che rifiuta l'impegno politico diretto e la direzione comunista. Un lavoro, quello impostato da Rossanda, che procede senza mai perdere di vista l'obiettivo di svincolare il partito dalla tradizionale impostazione umanista nazional-popolare e di giungere alla sintesi tra momento politico e culturale promuovendo una produzione artistica e scientifica libera dai fini propagandistici ma proiettata verso l'affermazione di un diverso impegno politico della cultura. Non meno interessante è, poi, il paragrafo specifico dedicato alla proposta di riforma universitaria su cui lavora Rossanda e la Commissione culturale nel periodo che precede la protesta studentesca del Sessantotto.

Il secondo capitolo si chiude con gli ultimi mesi da dirigente di Rossanda e ivi l'autore si sofferma ad analizzare gli argomenti principali del celebre articolo in cui la dirigente milanese pone sotto accusa quello storicismo assoluto ancora imperante nel partito, che oltre a risultare incapace di rapportarsi con una realtà che domanda nuovi linguaggi e un nuovo rapporto tra ideologia, cultura e politica accentua, al contempo, la sostanziale estraneità del mondo comunista di fronte ai cambiamenti della società. Un atto che sancirà definitivamente la rottura del rapporto, mai nato del tutto, tra Rossanda e parte della dirigenza del partito, in un preciso momento in cui la sfida per l'eredità politico-culturale di Togliatti, tra il XI e il XII Congresso, determina lo scontro aperto tra la "destra" amendoliana e la "sinistra" ingraiana.

Il terzo e ultimo capitolo tratta invece dei cambiamenti che giungono nella direzione culturale del partito nel dopo Rossanda, in cui al centro della ricostruzione offerta da Barile v'è il confronto/conflitto con la nuova sinistra movimentista e con quelle culture marxiste, e non, ormai inconciliabili con il riformismo espresso dal Pci negli anni Sessanta. Un periodo nel quale Rossanda continua, comunque, a sollecitare il partito a dialogare e, nel lungo termine, ad assorbire queste nuove istanze che giungono per la maggiore da sinistra, pur scorgendo limiti e contraddizioni della mobilitazione che precede e segna il "lungo" Sessantotto.

Il merito di quest'opera, come si è detto, è quello di aver fatto luce su un preciso momento della storia politico-culturale del Pci, le cui conseguenze si protrarranno, soprattutto, nel contesto degli anni Settanta. Oltre ciò, è da sottolineare la capacità dell'autore di trasmettere, nei tre capitoli del libro, il lungo, e a tratti tormentato, tentativo da parte di Rossanda di conciliare l'eredità culturale dello storicismo marxista/togliattiano con un approccio metodologico moderno allo studio della società neocapitalista e dell'uomo/consumatore contemporaneo. In altri termini, come d'altronde emerge nella sua celebre autobiografia, la fase di Rossanda nel Pci, come ci ha raccontato Barile, può essere riassunta nella costante ricerca di equilibrio tra il mondo romano e quello milanese.